

Prefazione ad “Antologia Uranica” di Fabio Pompeo Iacono di Alessandro Pluchino

“Quando un ciclo di civiltà volge verso la fine, è difficile poter giungere a qualcosa resistendo, contrastando direttamente le forze in moto. La corrente è troppo forte, si sarebbe travolti. L'essenziale è non lasciarsi impressionare dall'onnipotenza e dal trionfo apparente delle forze dell'epoca.”

Julius Evola – ‘Cavalcare la Tigre’

Ho sempre invidiato Fabio.

Ci conosciamo ormai da parecchi anni e le nostre traiettorie esistenziali hanno seguito differenti percorsi intellettuali (scientifico-filosofico, il mio, umanistico e storico-politico, il suo) finendo però poi per imboccare due vie parallele, due vie che probabilmente non coincideranno mai perfettamente ma che puntano decisamente nella stessa direzione. Una direzione che può essere esemplificata parafrasando il titolo di un prezioso ‘manualletto’ di Gianfranco De Turrís: *“Come sopravvivere alla Modernità”*.

L’invidia cui accennavo in apertura – un’invidia, sia ben chiaro, che è stretta parente della stima che nutro nei confronti di Fabio e che ritengo sia ricambiata, dal momento che mi ha invitato a scrivere questa prefazione – si rivolge essenzialmente alla particolare *‘strategia di sopravvivenza’* che egli ha deciso di adottare e che coraggiosamente persegue ormai da tempo, dandone testimonianza anche attraverso i suoi scritti.

Per poter meglio apprezzare e comprendere le ragioni profonde che animano in tal senso l’autore della presente *Antologia Uranica* occorre però, innanzitutto, mettere a fuoco quello che è il contesto più ampio all’interno del quale queste ragioni si precisano e si impongono, arrivando quasi ad assumere un carattere di urgenza e di necessità.

* * *

Alle soglie del Terzo Millennio, apparentemente all’apice del suo presunto progresso materiale e tecnologico, la celebrata Civiltà Occidentale, culla della modernità, del liberalismo e della democrazia, è costretta dagli eventi incalzanti a guardarsi allo specchio. E dietro il pesante trucco e il cerone, che la fanno apparire giovane ed aitante, si riscopre già irrimediabilmente vecchia e decadente. Ma non solo. Si riscopre anche profondamente malata.

E dire che i suoi mali erano stati diagnosticati con cura già da tempo.

In tutto il corso del secolo appena concluso, pensatori d'eccezione tra cui Arnold Toynbee, P.D.Ouspensky, Oswald Spengler, René Guénon, Ernst Jünger, Julius Evola¹e, più recentemente, Fritjof Capra, Gregory Bateson, Ervin Laszlo, Dennis Meadows e Noam Chomsky², avevano – ovviamente ciascuno dal proprio peculiare punto di osservazione – puntato il dito contro lo scientismo e il materialismo imperanti, la dittatura tecnocratica e le insidie del consumismo, il secolarizzarsi della morale e il 'pansessualismo' dilagante, la crisi dei valori spirituali e il fiorire della cosiddetta 'seconda religiosità' ; e, ancora, contro il sinistro proliferare degli armamenti, la manipolazione della realtà da parte dei mass-media, l'inesorabile processo di standardizzazione ed uniformizzazione delle masse, lo strapotere delle multinazionali e dell'economia globale e la gravità delle loro ripercussioni sui delicati equilibri della biosfera.

Tutti sintomi inequivocabili di un evidente declino, di quello sclerotico irrigidimento (una sorta di 'rigor mortis') che caratterizza la fase terminale di una civiltà.

“Quando strutture sociali e modelli di comportamento sono diventati così rigidi da impedire alla società di adattarsi al mutare delle situazioni – scrive Toynbee –, essa sarà incapace di continuare il processo creativo dell'evoluzione culturale (rappresentabile attraverso un tipico modello 'sfida-e-risposta') e finirà quindi col decadere e, infine, col disintegrarsi.”

A colui il quale provi a sollevare lo sguardo dalla soffocante vegetazione del quotidiano che lo circonda, fino ad abbracciare con l'occhio della mente l'immensa foresta dei secoli che ci precedono e delle innumerevoli civiltà che, come enormi organismi viventi (*Super-Organismi*), sono nate, cresciute – in isolamento o lottando le une contro le altre –, decadute e infine morte, sgretolate dalla 'barbarie' perennemente incombente, ecco, a costui non potrà non apparire come evidente il fatto che anche la attuale civiltà occidentale stia, sempre più velocemente, approssimandosi al capolinea.

“La vita interiore della società moderna, i suoi gusti e i suoi interessi, sono pieni di tratti barbari – osservava profeticamente P.D.Ouspensky già dal 1938 – .

L'uomo vive nella soddisfazione dei propri appetiti, nelle paure, nella lotta, nella vanità, nelle distrazioni e nei divertimenti, in stupidi sport, in giochi d'abilità e di fortuna, nell'avidità del guadagno, nella sensualità, nel monotono lavoro quotidiano, nelle preoccupazioni e nelle ansietà del giorno [...]. Egli è infinitamente lontano da qualunque cosa che non sia connessa direttamente con gli interessi o le preoccupazioni del giorno, da ogni cosa che stia un po' al di sopra del livello materiale della sua vita. Se non chiudiamo gli occhi a tutto questo, capiremo che non possiamo, al meglio, chiamarci altro che barbari civilizzati, cioè barbari che posseggono un certo grado di cultura.”

I recenti avvenimenti dell'11 settembre 2001 costituivano una sfida precisa, forse l'ultima, per la nostra civiltà. Una sfida che esigeva una risposta creativa altrettanto precisa. E una risposta, indubbiamente, c'è

¹ A.TOYNBEE (1972), “A Study in History”, Oxford University Press; P.D.OUSPENSKY (1938), “Un Nuovo Modello dell'Universo”, Ed.Mediterranee; O.SPENGLER (1918), “Il Tramonto dell'Occidente”, Guanda; RENÉ GUÉNON (1972) “La Crisi del Mondo Moderno”, Ed.Mediterranee; ERNST JUNGER (1951) “Trattato del Ribelle”, Adelphi; JULIUS EVOLA (1969) “Rivolta contro il Mondo Moderno”, Ed.Mediterranee.

² F.CAPRA (1982) “Il Punto di Svolta”, Feltrinelli; G.BATESON (1972) “Verso un'Ecologia della Mente”, Adelphi; E.LASZLO (1997) “Terzo Millennio: la Sfida e la Visione”, Corbaccio; D.MEADOWS (1992) “Oltre i Limiti dello Sviluppo”, Il Saggiatore; N.CHOMSKY (1998) “La Fabbrica del Consenso”, Ed.Tropea.

stata. Purtroppo, però, di creativo aveva – e continua ad avere – ben poco. Semmai è stata l'ulteriore conferma, ammesso che ce ne fosse bisogno, della fondamentale incapacità dell'uomo di sottrarsi alla spirale della violenza: l'uomo delle caverne uccideva il proprio nemico con una clava, l'uomo moderno ha a disposizione metodi di sterminio di massa molto più raffinati e potenti che però non sono altro che forme evolute della clava.

E, come sottolineava ancora Ouspensky, “*la cultura dei mezzi di distruzione e la cultura dei mezzi e dei metodi di violenza sono la cultura della barbarie*”.³

* * *

Un ciclo, dunque, volge probabilmente al termine.

Sarebbe però inutile e velleitario cercare di opporsi *tout court* a quello che non è semplicemente un incidente di percorso, una deriva casuale, l'imprevedibile naufragio di una nave che ha improvvisamente urtato contro uno scoglio invisibile, bensì la prevedibile e logica conseguenza di dinamiche storiche globali, tanto vaste e complesse quanto spietate ed inesorabili. Il trionfo del guénoniano ‘*Regno della Quantità*’ ha trascinato l'Occidente in un vicolo cieco da cui è realisticamente poco verosimile pensare di poter uscire semplicemente facendo marcia indietro, con una inversione di rotta che peraltro sembra – oggi più che mai – non rientrare affatto tra le intenzioni di chi possiede il controllo del ‘timone’.

Da questa prospettiva appaiono palesemente anacronistiche ed ingenuie le posizioni dell'*outsider* convenzionale, del miope rivoluzionario o dell'anarchico vecchio stampo: nel bel mezzo delle rovine della nostra civiltà agonizzante comincia a delinarsi invece un nuovo tipo umano, un ‘*uomo differenziato*’ – così lo definisce Evola – il quale si rende conto, in profondità, di non avere nulla a che spartire con questo inquietante Super-Organismo sociale che cerca di annullare la sua personalità, di ridurlo ad una semplice cellula indifferenziata in mezzo a milioni di altre cellule; sente di non aver niente a che fare con questa creatura morente, con questo ente collettivo acefalo le cui ‘membra’ hanno ormai da tempo cessato di costituire una unità organica, di cooperare in funzione di un ‘tutto’ di ordine superiore, finendo piuttosto per dilaniarsi a vicenda tentando, ciascuna, di assumere il controllo delle altre; sente, infine, di appartenere ad una razza diversa, una *razza interiore*, una *razza dello spirito* che ritrova nel lontano passato, nei valori perenni del cosiddetto ‘*Mondo della Tradizione*’ (tanto caro a Guénon ed Evola), un punto di riferimento atemporale, un ‘centro’ fisso ed immutabile, cui orientarsi per sfuggire alle forze telluriche irrazionali e inorganiche del *demos*, del caos e della dissoluzione.

Nell'accezione usata da Guénon nella sua analisi della crisi del mondo moderno, una civiltà o società è “tradizionale” quando è “*retta da principi trascendenti, quando ogni suo dominio è formato e ordinato dall'alto e verso l'alto*”. Come spiega anche Evola, “*di là dalla varietà delle forme storiche, è sempre esistita una essenziale identità o costanza del mondo della Tradizione[...]. [Esso] formava un organismo stabile ed animato, costantemente orientato verso il sovramondo, santificato in potenza e in atto secondo i suoi gradi gerarchici, in tutti i domini del pensare, del sentire, dell'agire del lottare. [...] Uscire dalla tradizione significava uscire dalla vera vita; abbandonare i riti, alterare o violare le leggi, confondere le*

³ Nel 1999, ad esempio, le spese militari mondiali ammontavano a ben 780 miliardi di dollari, contro i soli 6 miliardi di dollari investiti nell'istruzione di base (cfr. *State of the World '99*).

caste, significava retrocedere dal cosmos nel caos, ricadere sotto il potere degli elementi e dei 'totem', dove un destino di contingenza e di dissoluzione sovrasta ogni cosa."

* * *

Avendo riscoperto, dunque, un'intera gamma di valori ormai in via di estinzione (valori quali dignità, onestà, responsabilità, onore, rifiuto dei compromessi, disinteresse, fedeltà alla parola data, valorizzazione delle differenze personali e realizzazione spirituale interiore) ed essendosi riappropriato di quella genuina sensibilità estetica caratteristica di un mondo – come quello Tradizionale – dove la *Qualità* prevaleva sulla *Quantità* e la magia del *Simbolo* non era stata ancora contaminata e rimpiazzata dalla spietata aridità del *Numero*, l'uomo differenziato si trova oggi di fronte al dilemma con il quale abbiamo aperto questa prefazione: *come sopravvivere alla Modernità?*

Nella sua fondamentale opera "*Cavalcare la Tigre*" lo stesso Evola ripropone i termini della questione: "*Data l'impossibilità di formare organicamente e unitariamente tutta la propria esistenza nel clima della società, della cultura e del costume moderni, resta da vedere in che termini si possano accettare in pieno situazioni di dissoluzione senza esserne toccati interiormente*".

Per l'uomo differenziato di Evola (ma anche per l'*Anarca* o il *Ribelle* di Jünger, oppure – ancora – per i '*Giovani Samurai*' di Yukio Mishima), si tratterebbe, in altri termini, di realizzare concretamente, nella quotidianità del proprio vissuto, la pregnante massima '*Fai in modo che nulla possa su di te ciò su cui tu nulla puoi*' senza però, allo stesso tempo, cedere alla tentazione di abbandonarsi ad un rassegnato *laissez faire* e aspettare passivamente che la marea lo sommerga.

Non, dunque, rinchiudendosi in una improbabile *Torre d'Avorio* ma affrontando faccia a faccia la Modernità, sfidando il Moloch della Tecnorazia e mettendo definitivamente in discussione l'ambiguo mito neolitico del progresso illimitato.

'*Aprirsi senza perdersi*' deve essere il corretto principio guida se si è sinceramente decisi a mettersi alla prova in quella che Nietzsche definiva una "*lotta per la supremazia in mezzo a condizioni che non valgono nulla, in questa civiltà delle grandi città, dei giornali, della febbre, dell'inutilità*".

Come sottolinea anche lo Jünger, "*la resistenza del Ribelle è assoluta, non conosce neutralità, né remissione, né reclusione in fortezza. Il Ribelle non si aspetta che il nemico accetti i suoi ragionamenti né, tanto meno, che si comporti secondo le regole della cavalleria. Oltretutto egli sa che, per quanto lo riguarda, la pena di morte non verrà sospesa*".

* * *

In perfetta linea con questi orientamenti ecco delinearsi, finalmente, le ragioni profonde che muovono l'intera produzione letteraria di Fabio Pompeo Iacono e in particolar modo la presente raccolta.

Dall'alto delle *Vette dei Neri Capelli* egli sembra osservare distaccato il mondo che lo circonda con quel raffinato senso estetico di sapore genuinamente *tradizionale* che ne anima la poesia e ne pervade la prosa, conferendo ad esse quella '*marmorea austerità*' che dello scrittore rappresenta sicuramente il tratto peculiare. Ma questo suo distacco, questo prendere le distanze dalla Modernità, non assume certo le fattezze di una malcelata fuga.

Tutt'altro.

Egli sa bene quando è il momento in cui occorre 'sporcarsi le mani' per difendere le roccaforti della *Tradizione* e, in quel frangente, non esita a guardare dritto in faccia il Super-Organismo sociale, fissandolo negli occhi con la determinazione di chi intende '*portarsi non là dove ci si difende, ma là dove si attacca*'.

"*Essere come le aquile, che guardano il sole allo zenith senza chiudere gli occhi*", dichiara egli stesso.

No, la sua non è decisamente una fuga: è piuttosto un '*cavalcare la tigre*', uno '*stare sopra le cose attenendosi alle regole del gioco*', come l'Anarca jüngeriano, ma senza lasciarsi contaminare dalla volgarità e dall'ipocrisia di un mondo vacillante che ha ben poco da offrire a chi non accetta di imprigionare l'ardente fiamma dello spirito umano nelle anguste carceri del criterio costi-benefici.

Fabio Pompeo Iacono è un bianco cigno boreale in perenne migrazione verso una terra perduta, una meta *Iperborea* situata al di là del tempo e dello spazio, e di cui ben pochi conoscono l'ubicazione. La sua è l'eterna Odissea di chi è alla ricerca della propria dimora ideale. E' un viaggio dentro se stessi che, seguendo il richiamo della *Luce del Nord* e facendosi strada attraverso i miti e i simboli di un passato ormai relegato tra le evanescenti pieghe dell'inconscio collettivo, riscopre nel mondo meta-storico della *Tradizione* la chiave di lettura per interpretare il proprio presente e immaginare il proprio futuro.

E della *Tradizione* Fabio continua da anni ad offrirci una valida testimonianza.

Con i suoi pensieri. Con le sue parole. Con i suoi scritti. Con la sua vita.

Ed è questo il motivo per cui, affettuosamente, da sempre, lo invidio.

Dicembre 2001